

FERMARE L'ESCALATION DELLE GUERRE: solo così l'Ue può invertire il suo drammatico declino

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

La Pace è questione dirimente dell'elaborazione e del profilo costitutivo della Cgil, di contrasto e ripudio della guerra in attuazione dell'articolo 11 della nostra Costituzione antifascista. Lo abbiamo sottolineato nell'ordine del giorno presentato da Lavoro Società all'assemblea generale Cgil di fine luglio e assunto dalla presidenza, nel quale esprimevamo preoccupazione per l'evolversi della situazione internazionale e delle guerre in corso.

In questo ultimo mese la situazione internazionale ha subito un'ulteriore, pericolosa escalation, nella guerra nel cuore dell'Europa tra Russia e Ucraina e con il perdurante massacro del popolo palestinese. Nel mentre l'Ue della finanza, dei vincoli di stabilità, dell'austerità si sta sbriciolando, come indica il voto in Francia e in Germania con lo spostamento di voti popolari, di giovani e operai verso le destre xenofobe e razziste. Sono le conseguenze di politiche liberiste, classiste e belliciste che hanno impoverito la popolazione più debole, aumentato povertà e diseguaglianze, ridotto lo Stato sociale spostando ingenti risorse a sostegno di una economia di guerra, verso l'industria bellica e a discapito della spesa per il welfare.

Sul contrasto alle guerre la Cgil è chiamata alla coerenza dell'azione, con il suo autonomo giudizio e profilo anche davanti ad una opposizione politica in cui si evidenziano differenze tra silenti,

neutrali e complici. Ma senza la Pace e un diverso assetto internazionale ci sono solo guerra, inciviltà, distruzione di vite e di ambiente, nuove povertà e diseguaglianze.

Fino a quando il "civile" Occidente e l'Unione europea saranno indifferenti e complici allo sterminio del popolo palestinese, da parte di uno Stato israeliano guidato da un governo di destra fondamentalista che sta commettendo impunemente crimini di guerra? Oltre 40mila civili uccisi per rappresaglia, persone, vite e non numeri, più della metà donne e bambini, massacrati con le armi che noi, l'Occidente, continuiamo ad inviare a un governo che manifestamente non vuole soluzioni pacifiche ma concludere lo sterminio, se non lo si vuole chiamare genocidio, di un popolo.

Presto non ci sarà più un popolo palestinese se non si fermerà il governo israeliano, non con vuoti appelli ma togliendo l'appoggio politico e l'incessante invio di armi a un governo irrispettoso delle risoluzioni Onu e di qualsiasi diritto umanitario. Passa nell'indifferenza la decisione dell'Onu di sospendere gli aiuti umanitari perché non esistono più zone sicure per intervenire con cibo, acqua, medicinali necessari per far sopravvivere le persone che fuggono dalle bombe e dai missili lanciati su scuole, ospedali e strutture civili.

Non ci sarà nessun negoziato, nessuna "giusta" soluzione senza il riconoscimento di uno Stato, di una terra palestinesi.

Ancora, dopo 30 mesi di conflitto tra Russia e Ucraina, che si poteva e

doveva evitare, fino a quando si forniranno armi e supporto politico ad una Ucraina utilizzata per uno scontro con la Russia senza possibilità di vittoria militare? Fino a quando si sacrificheranno le giovani generazioni di soldati in una guerra senza senso? Siamo al delirio servile di onnipotenza delle cancellerie europee, alla follia di pericolosi rappresentanti europei come Josep Borrell, che vorrebbe fornire missili a lunga gittata all'Ucraina per colpire in profondità il territorio russo.

Le conseguenze non sono immaginabili per i popoli europei, per il mondo intero, per l'Italia, è dimenticata la dura lezione delle due guerre mondiali. Se non sarà fermata con la diplomazia e un possibile accordo per la Pace, ci troveremo ad essere in guerra aperta con la Russia, una potenza nucleare con forti alleanze nel Sud globale. E il possibile conflitto di ordine mondiale, con utilizzo di bombe nucleari di nuova generazione, si svolgerebbe non sul territorio cinese, russo e americano, ma in Europa.

Intanto, con la prossima manovra di bilancio, le scelte riarmiste si ripercuotono pesantemente sulla già drammatica situazione sociale del paese.

E' sempre più forte il bisogno di una Cgil unita e plurale, che rimetta fortemente al centro della sua azione sociale e politica la Pace e la cooperazione internazionale, che sappia saldare con determinazione l'agenda sociale e rivendicativa con il forte contrasto alla guerra e la riaffermazione del bisogno assoluto di Pace.

FERMATE NETANYAHU prima che sia troppo tardi

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

L'aggressione del governo israeliano non si ferma a Gaza, che oramai è ridotta ad una zona invivibile da tutti i punti di vista, basta pensare ai numeri delle vittime che ha prodotto: si parla già di oltre 170mila tra morti e feriti, senza calcolare i dispersi. Netanyahu considera la sua operazione militare esaurita.

Da fine agosto l'aggressione israeliana si è spostata in Cisgiordania, inizialmente al nord, a Jenin e al campo profughi, poi quasi in tutta la Cisgiordania. Questa aggressione militare, che mira alla deportazione della popolazione del nord della Palestina, ha già prodotto, al 4 settembre, 39 morti palestinesi, 145 feriti e 185 arrestati e la demolizione totale del campo profughi che di fatto non esiste più. E non è da meno il centro storico di Jenin, che è stato arato letteralmente dai giganti bulldozer dell'esercito.

Va precisato che il campo profughi di Jenin è grande meno di un chilometro quadrato e la popolazione è stata evacuata con la forza. La stessa città di Jenin è circondata dall'esercito israeliano e sorvolata da aerei caccia e droni in modo continuo. Diversi combattenti sono stati uccisi dai missili, e con loro sono stati uccisi diversi bambini e anziani ad opera dei cecchini che sono insediati sui tetti delle case sparando a qualsiasi cosa che si muova.

La situazione in Palestina preoccupa molto tutti i paesi limitrofi e in modo particolare la Giordania, in quanto spesso indicata come luogo dove vanno deportati i palestinesi. Infatti il re Abdallah II ha manifestato la sua preoccupazione in diverse occasioni in questi giorni in merito alle intenzioni del governo di Tel Aviv di mettere in atto un sistema di deportazione forzata della popolazione palestinese oltre il fiume Giordano e cioè in Giordania, il suo paese. La politica di aggressione del governo Netanyahu e l'offensiva dei coloni, in un modo organizzato e armonico tra di loro, mira a cacciare contadini e pastori dalle loro terre per prenderne possesso, come è accaduto nel lontano 1948, ovvero la prima Nakba.

Dopo una settimana di attacco a Jenin, questa aggressione oramai coinvolge tutto il territorio dell'Autonomia palestinese dal nord fino a sud: nessun villaggio, città o campo profughi escluso.

Non solo in Palestina, anche il fronte del nord di Israele è sempre più caldo e Netanyahu stesso ha dichiarato che farà guerra a Hezbollah in Libano. Pertanto il rischio di una escalation della guerra è oramai concreto

e inevitabile. Netanyahu, oggi più che mai, si trova sotto pressione proveniente da varie parti, pressioni che temeva da molto tempo: dopo le varie mobilitazioni dei parenti degli ostaggi che non hanno mai smesso di manifestare, dopo la scesa in campo del sindacato israeliano Histadrut che il 2 settembre 2024 ha proclamato lo sciopero generale per costringere il primo ministro a concludere la trattativa con Hamas e portare a casa gli ostaggi ancora vivi, dopo il ritrovamento di sei ostaggi morti, dopo la posizione del capo dell'opposizione Yair Lapid e dopo la dichiarazione del presidente americano Joe Biden: "Io non tratto con Netanyahu, ma tratto con i miei omologhi del Qatar e dell'Egitto". Va anche ricordata la posizione del secondo principale fornitore di armi ad Israele, la Gran Bretagna, la cui magistratura ha vietato la fornitura di oltre 30 tipi di armi a Netanyahu.

Lo spazio di manovra di Netanyahu è sempre più stretto, e quindi il rischio è la sua fuga in avanti mettendo tutti davanti ai fatti compiuti per evitare quello che temeva da sempre, cioè la fine della guerra e quindi la sua fine politica. Ma non solo. Netanyahu, di fronte a questa percorso, può agire in vari modi: portando avanti la deportazione forzata di massa dei cittadini palestinesi verso il regno Hascemita, creando una seconda Nakba, attaccando Hezbollah in Libano, e così la guerra coinvolgerà tutto il Medio Oriente compreso l'Iran, con tutte le conseguenze del caso. Infine potrebbe com-



piere degli atti eclatanti, come l'assassino di personalità di primo livello anche all'interno del mondo palestinese, perché il suo vero scopo, oltre alla deportazione di massa, è quello di cancellare e demolire una volta per sempre l'Autorità Nazionale Palestinese che, nel bene e nel male, rappresenta il nucleo fondamentale del Stato palestinese.

Infatti, ad oggi, sono 149 gli Stati che hanno riconosciuto la Palestina e, con la Repubblica di San Marino che ha intrapreso il percorso per il riconoscimento, si arriva già a 150. Da aggiungere a questo il parere della Corte di Giustizia Internazionale e l'opinione pubblica mondiale, ragion per cui la Palestina sarà accolta all'interno dell'Assemblea Generale dell'Onu come Stato membro a pieno titolo come tutti gli altri.

Toccherà alla comunità internazionale fermare ulteriori piani disastrosi, disumani e criminali di Netanyahu prima che sia troppo tardi, perché qualsiasi strada intraprenda avrà conseguenze pesantissime, sul popolo palestinese in primis ma trascinerà nel baratro anche tutti i popoli della regione, nessuno escluso.

(4 settembre 2024)

IL REFERENDUM INDISPENSABILE

ALFONSO GIANNI

Lo scorso 21 agosto la raccolta delle firme digitali per chiedere il referendum abrogativo della legge Calderoli sulla autonomia differenziata aveva già raggiunto e superato le canoniche 500mila firme. Il tutto in meno di un mese – agosto! – visto che la raccolta è iniziata il 26 luglio.

Un risultato straordinario, superiore a tutte le più favorevoli previsioni. Oltre a queste ci sono alcune centinaia di migliaia di firme raccolte sui moduli cartacei, il cui conto esatto potrà essere fatto e sommato alle firme digitali solamente alla fine della campagna, ovvero il 30 settembre. Così, se il quesito passerà il vaglio di ammissibilità da parte della Corte Costituzionale, il referendum si potrà tenere in una domenica compresa fra il 15 aprile e il 15 giugno 2025.

Non si sarebbe potuto ottenere un simile esito, se per tempo non fosse cresciuta nel paese una netta contrarietà al progetto governativo. Ed è importante sottolineare che questo rigetto non è tanto il frutto dell'azione dei partiti quanto della decisa presa di posizione della società civile, attraverso le sue organizzazioni e articolazioni. Una significativa e incisiva manifestazione di presa di coscienza e di democrazia a difesa dell'unità del paese, contro la sua frantumazione in tanti staterelli regionali e contro l'approfondimento delle già esistenti disegualianze economico-sociali.

Ad irrobustire questa opposizione ha sicuramente contribuito anche la precedente raccolta di oltre 106mila firme su una proposta di legge di iniziativa popolare di modifica di quelle parti del Titolo V introdotte in Costituzione dalla sciagurata riforma del 2001, alle quali si aggrappa la legge Calderoli. La proposta di legge venne poi bocciata in Senato, visti i rapporti di forza in partenza sfavorevoli, ma evidentemente ha ben seminato. Come dimostrano anche le prese di posizione contrarie alla Calderoli di parti rilevanti del mondo cattolico, delle organizzazioni sindacali (in primis la Cgil, molto impegnata nella raccolta delle firme), delle istituzioni locali, della Svimez, di Bankitalia, dell'Ufficio parlamentare di bilancio e persino di esponenti della destra. Il successo della raccolta firme ha aperto una ferita nella maggioranza di governo, ed è decisivo allargarla.

Naturalmente siamo appena ai primi passi. L'importante è che nei prossimi mesi non scemi la tensione popolare e politica. Per questo la raccolta delle firme deve continuare fino all'ultimo minuto possibile. Come altrettanto decisivo è che si contrasti ogni tentativo di spingere la Corte Costituzionale a un giudizio di non ammissibilità del quesito. La decisione dovrà essere presa entro il 20 gennaio del 2025. Intanto la Corte si trova già di fronte



ai ricorsi presentati da più Regioni che contestano la legittimità costituzionale della legge. Non possiamo sapere quando la Corte li prenderà in esame. Oltretutto – come ha più volte avvertito il presidente Mattarella – la Corte deve essere integrata dai membri che hanno terminato il mandato. Alla fine dell'anno saranno quattro, e nella maggioranza si affilano i coltelli per la loro spartizione.

Dobbiamo in ogni caso utilizzare il tempo da qui a gennaio per smontare le argomentazioni favorevoli a bocciare il quesito abrogativo. Tenendo anche conto che alcune Regioni – devono essere cinque per co-promuovere una richiesta referendaria, al momento, manca ancora la Puglia - ne hanno presentato anche un altro solo parzialmente modificativo, che però non cambia affatto l'impianto e l'estrema dannosità della legge. L'intenzione dichiarata è stata quella di evitare di restare senza alcun quesito su cui fare il referendum, in caso di parere negativo della Corte sull'abrogativo, ma in realtà questa scelta può diventare una sorta di scivolo per permettere ai giudici costituzionali di dare via libera al secondo quesito, conoscendone bene l'inefficacia, bocciando quello abrogativo e scaricarsi così la coscienza.

Come si vede la strada verso il referendum prevede ancora ostacoli che vanno superati. Le obiezioni ad ammettere il quesito integralmente abrogativo girano attorno a tre argomentazioni. La prima è che la legge Calderoli è stata collegata alla legge di bilancio, quindi il referendum non sarebbe ammissibile. Ma si può facilmente dimostrare il carattere puramente strumentale di quel collegamento, dal momento che lo stesso ministro ha sostenuto che la sua legge è a invarianza di spesa.

Un altro argomento sarebbe che non è possibile sottoporre a referendum una legge che è indispensabile per attuare una norma costituzionale. Nel nostro caso ciò è manifestamente falso, dal momento che le intese sulla autonomia differenziata con alcune Regioni del nord sono state fatte dal governo Gentiloni, ben prima che la legge Calderoli spuntasse nella testa del suo autore. Infine c'è chi insiste sul carattere non omogeneo della legge: argomento fallace, dal momento che questa non fa che normare i vari passaggi finalizzati a un unico obiettivo.

In conclusione: la lotta contro l'autonomia differenziata è cominciata bene, ma guai a distrarsi. ●

DIRITTI/DEMOCRAZIA

PATRIA E IMPRESA: la nuova educazione civica per la scuola di Valditara

INTANTO AUMENTA IL LAVORO PRECARIO E SI RIDUCE IL POTERE D'ACQUISTO DEGLI STIPENDI DEL PERSONALE DELLA SCUOLA.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Sta iniziando il terzo anno scolastico dell'era Meloni, e sempre più evidenti sono i segni con cui il nuovo governo - tramite il ministro dell'Istruzione e del merito Valditara - vuole imprimere la sua impronta al sistema scolastico nazionale. Si tratta però di segni marcatamente ideologici e di bandiera (nel vero senso della parola), che non migliorano la qualità e la funzionalità del sistema d'istruzione i cui problemi - vecchi e nuovi - abbandonati a sé stessi rischiano di acuirsi sempre più.

Probabilmente la summa degli interventi propagandistici che si stanno riversando sulla scuola è rappresentata dalle nuove "Linee guida per l'insegnamento dell'Educazione civica". Si tratta di un provvedimento di cui non si avvertiva l'urgenza poiché le precedenti disposizioni sono solo del 2020 e non richiedevano particolari revisioni, se non quelle indispensabili per eventuali novità nel frattempo intervenute.

Ma da parte ministeriale l'esigenza delle nuove "Linee guida" evidentemente trova ragioni nell'urgenza di voler caratterizzare il nuovo corso scolastico con l'ideologia che contraddistingue la compagine politica ora al governo. Si tratta infatti di indicazioni che, fatto salvo il rispetto formale della Costituzione, propongono un mix valoriale che va da istanze identitarie e nazionalistiche ("la conoscenza dell'Inno e della Bandiera nazionale,

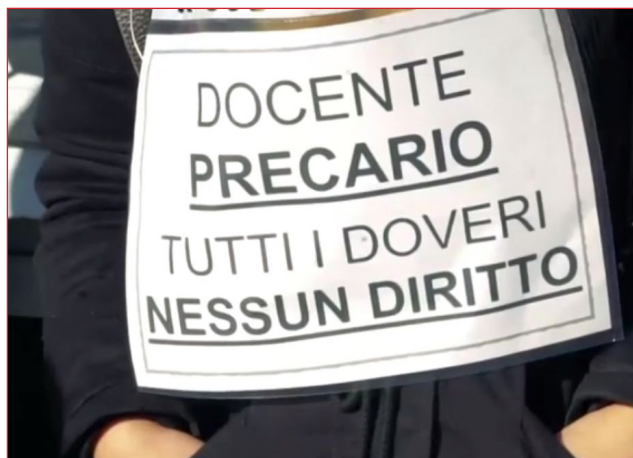
come forme di appartenenza ad una Nazione", "l'appartenenza alla comunità nazionale che è comunemente definita Patria"), fino a precetti economicisti e privatistici (lo "spirito di iniziativa e di imprenditorialità", la "valorizzazione della iniziativa economica privata", "l'importanza della proprietà privata", "l'educazione finanziaria intesa come momento per valorizzare e tutelare il patrimonio privato").

A fronte di questa temperie innovativa delle "Linee guida" - tra l'altro sonoramente bocciate dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione - ciò che non muta sono le carenze e i problemi strutturali che attanagliano la scuola, e che sistematicamente si ripropongono ad ogni inizio di anno scolastico. A partire dalla copertura degli organici, che mai come quest'anno risultano privi di personale titolare. Infatti sono stimati in almeno 250mila (più del 20% dell'organico) i lavoratori, tra docenti e personale Ata, che quest'anno saranno assunti a tempo determinato. Comportando non solo una precarizzazione delle condizioni di vita dei tanti supplenti coinvolti, anche dell'intero sistema scolastico che non è in grado di assicurare stabilità e continuità all'attività didattica.

Non meno precaria è la condizione retributiva dei lavoratori della scuola. A fronte delle promesse ministeriali di esorbitanti aumenti stipendiali, ad oggi di esorbitante c'è solo il ritardo con cui (non) si rinnova il contratto nazionale di lavoro scaduto già da due anni. In legge di bilancio per il triennio contrattuale 2022-24 il governo ha stanziato risorse pari ad un incremento stipendiale del 5,78%, a fronte di un'inflazione reale relativa al periodo del 18%.

In pratica si sta chiedendo ai lavoratori della scuola di rinunciare ai due terzi di tutela del potere d'acquisto. E questo quando è ormai risaputo che gli stipendi della scuola non solo sono tra i più bassi di tutto il settore pubblico (il 25% in meno rispetto alla media retributiva dei lavoratori pubblici), ma sono anche tra i più bassi in Europa: al culmine della carriera un docente italiano della scuola primaria percepisce il 22% in meno rispetto alla retribuzione media degli insegnanti europei dello stesso grado scolastico, il 15,8% in meno rispetto ad un docente della scuola media, e il 15% in meno rispetto ad un docente della scuola superiore.

A breve inizierà l'iter per la definizione della nuova legge di bilancio per il 2025. Se si vuole davvero valorizzare il lavoro di docenti e personale Ata, si stanziino le necessarie risorse aggiuntive per tutelare pienamente gli stipendi. Diversamente son chiacchiere, e non resta che la mobilitazione della categoria. ●



YOUSSEF. Morto in carcere a 18 anni

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Youssef è morto. Morto carbonizzato in carcere, dove era recluso in attesa di giudizio, a soli 18 anni. Youssef, arrivato in Italia dopo aver vissuto i campi di concentramento e le torture in Libia, dopo un viaggio che lo aveva visto attraversare il Mediterraneo legato mani e piedi. Un ragazzo con importanti problemi di sofferenza psichica. Morto in un carcere sovraffollato all'incredibile, dove non avrebbe dovuto stare. Un carcere dove sono presenti 1.100 detenuti, a fronte di 445 posti disponibili. Un luogo dove lo Stato dovrebbe prendersi cura di chi ha in custodia, dove le strutture, le forniture dovrebbero essere adeguate a prevenire e impedire certi episodi, autoleSIONISMO, suicidi. Un esempio. I materassi ignifughi. Ci sono? Dove sono?

La situazione delle carceri, veri e propri contenitori di marginalità, disagio, sofferenza, vere e proprie scariche sociali, è ormai davvero al limite. Ce lo dicono i numerosi, troppi suicidi, arrivati ormai a 70. Ce lo dicono le tante proteste, legate all'invivibilità degli spazi, all'assenza di veri percorsi di socializzazione e rieducazione. Problemi che quotidianamente si registrano e che rischiano di sfociare in rivolte.

È la negazione dei diritti e della dignità delle persone, anche di chi dentro il carcere lavora, costretto a compiti di mera sorveglianza, in ambienti degradati e fatiscenti, con dotazioni organiche e professionalità inadeguate. È la negazione della clemenza, del rispetto per le persone, dell'umanità che dovrebbe informare ogni pena, ogni percorso di giustizia. Che ci imporrebbe la nostra Costituzione, l'articolo 27 sempre richiamato e mai così disatteso.

Il governo, in tutto questo, continua con provvedimenti di facciata, come il decreto Nordio sulle carceri, che è stato motivato da requisiti di urgenza, ma che già abbiamo, anche in queste pagine, definito inutile, perché non ha e non avrà nessun effetto sul sovraffollamento, perché non interviene in maniera concreta e significativa sulle dotazioni organiche (500 assunzioni di personale di polizia penitenziaria nel 2025, 500 nel 2026, e nulla per quanto riguarda le altre indispensabili e carenti professionalità come educatori, mediatori culturali, psicologi), perché non modifica le condizioni di vita all'interno degli istituti, perché non ha nessun effetto sul quantum di pena di scontare.

A questo si aggiunge il 'decreto sicurezza', attualmente in discussione alla Camera, che prevede la non obbligatorietà del differimento della pena per le donne incinte e madri di bambini fino a un anno di età. In merito a questo particolare provvedimento, vogliamo sottolineare



re che la campagna "Madri fuori dal carcere, con i loro bambini" ha promosso un appello, al quale è possibile aderire, il cui testo è pubblicato sul sito di Società della Ragione:

<https://www.societadellaragione.it/campagne/carcere-campagne/madri-fuori/no-al-carcere-per-le-donne-incinte-appello-della-societa-civile-contro-il-disegno-di-legge-sicurezza/>

La direzione è sempre la stessa: un giustizialismo sfrenato, una logica esclusivamente punitiva, che nega ogni processo rieducativo. Del resto, anche la sorveglianza dinamica è stata messa in soffitta, sia per la mancanza di personale, sia perché la logica è quella di chiudere i detenuti in cella, dove scontare pene severe, "certe". Dove marcire. Perché, come qualcuno ha avuto modo di affermare, le carceri non sono alberghi. E, allora, cosa c'è di strano se stanno in dieci in celle pensate per quattro persone, se il cibo è insufficiente e scadente, se non ci sono le docce, se manca l'acqua calda, se i cessi sono a vista, se fa un caldo torrido d'estate e un freddo gelido d'inverno?

A questo si aggiunge la sofferenza psichica di tantissime persone ristrette, sofferenza alla quale si risponde esclusivamente con gli psicofarmaci, aggravata dalle condizioni di vita e dalla mancanza di occasioni di socializzazione, di formazione, di lavoro. Dalla mancanza di prospettive: non è un caso che la maggioranza dei suicidi avvenga al momento dell'ingresso in carcere per l'impatto con una realtà così devastante, o in prossimità della scarcerazione, proprio per l'assenza di prospettive.

Allora serve davvero una svolta, una grande mobilitazione civile. Lo dobbiamo a Youssef, lo dobbiamo ai tanti ragazzi rinchiusi nei minorili, ai quali vanno davvero offerte occasioni e possibilità concrete di un futuro migliore: soprattutto per loro la pena dovrebbe essere l'extrema ratio, ed essere davvero un'occasione di formazione, di istruzione, di rieducazione.

Servono alternative concrete al carcere, che permettano di superare il carcere come unica risposta possibile, che si promuovano pene alternative vere, in stretto legame con i territori e la comunità.

CAPORALATO, Veneto laboratorio dello sfruttamento

GIOSUÈ MATTEI

Segretario Generale Flai Cgil Veneto

Togliamoci le lenti con le quali abbiamo osservato il fenomeno dello sfruttamento lavorativo e del caporalato come marginale e circoscritto al meridione. Iniziamo, piuttosto, a osservarlo come un fenomeno strutturato nell'economia del Paese, come fenomeno transnazionale che interconnette i caporali nei nostri territori e gli intermediari nei paesi di origine degli sfruttati, nel settore agricolo ma non solo. Se le istituzioni, gli organi ispettivi, le forze dell'ordine assumessero questo punto di vista, la conseguenza immediata sarebbe nell'approccio per contrastare il fenomeno: non con interventi spot e isolati correlati a fatti di cronaca, come l'omicidio di Satnam Singh. Sarebbe quello che ha consentito di combattere le grandi organizzazioni criminali come le mafie, osservandone le interconnessioni, contrastandole nella loro intrezza e complessità.

Questa premessa non è esagerazione, né sensazionalismo, è il risultato delle "indagini" e delle esperienze maturate sul campo negli ultimi mesi dalla Flai Cgil in tutto il territorio veneto, dove abbiamo osservato che dietro lo sfruttamento nei campi di raccolta ci sono raffinate metodologie di arruolamento internazionale, che colgono le opportunità dell'assenza totale di controlli e delle pieghe normative in materia di immigrazione.

Quello che sta accadendo e che stiamo misurando in Veneto è il risultato drammatico del combinato disposto esplosivo, dal punto di vista sociale, dei decreti flussi così come disciplinati da questo governo, e della Legge Bossi-Fini.

A luglio la Flai Cgil ha presentato 15 denunce per conto di altrettanti braccianti indiani sfruttati nel territorio trevigiano, che vivevano in condizione di schiavitù in un casolare con 50 persone, senza luce, acqua e gas, in assenza di ogni presidio igienico-sanitario. Lasciati nei campi fino alle 22, dopo il lavoro, per essere riportati all'alloggio con il favore del buio. Hanno pagato l'acquisto del nullaosta nel loro paese di origine, giunti in Italia sono stati mandati a lavorare in condizioni di sfruttamento nelle campagne trevigiane dove il caporale ha chiesto ulteriori 5.000 euro per il permesso di soggiorno.

Il meccanismo è raffinato. Esiste un triangolo dello sfruttamento che coinvolge il Veneto, la Campania (Napoli e Caserta) e il Lazio (Latina). Vengono costituite aziende agricole di comodo, oppure vengono offerti fino a 2.500 euro ad aziende autoctone per emettere la



richiesta di manodopera, e, una volta accolta la richiesta dalla Prefettura, vengono emessi i nullaosta verso i paesi di origine.

I lavoratori pagano fino a 15.000 euro il nullaosta a intermediari nel loro Paese che, abbiamo documentato, fanno pubblicità sui social network. Per pagare una somma così ingente sono costretti a indebitarsi pesantemente, e ricevono minacce se non riescono a pagare il loro debito. Una volta giunti in Italia non vengono accolti dalle aziende che ne hanno fatto richiesta, ma vengono indirizzati verso i caporali

nei vari territori, i quali con la promessa di un lavoro e di una casa chiedono ulteriori 5.000 mila euro per il permesso di soggiorno. Se il lavoratore paga indebitandosi ulteriormente gli viene presentato un kit postale che viene compilato sommariamente e senza nessuna documentazione allegata, solo per l'ottenimento della ricevuta di trasmissione che sostituisce il permesso fino all'appuntamento in Questura per il fotosegnalamento.

Con questa truffa il lavoratore lavorerà senza ottenere nessun compenso, a causa del debito contratto con intermediari e caporale che ha dovuto pagare precedentemente, e senza sapere che il permesso non arriverà mai. Questo è il risultato dei mancati controlli delle Prefetture e delle Questure coinvolte (l'80% dei nullaosta provengono dai territori di Verona, Caserta, Napoli), del coinvolgimento di associazioni compiacenti come Coopagri, di alcune società di servizi per migranti colluse con questo sistema, di taluni professionisti.

I lavoratori che hanno avuto il coraggio e la forza di denunciare si trovano oggi in luoghi protetti, in un percorso di emersione e integrazione con l'apprendimento della lingua italiana, in attesa che venga rilasciato il permesso di soggiorno, come previsto dalla legge 199/2016, per potersi rioccupare in regola e riacquistare la dignità calpestata nel nostro Paese. Ci siamo presi cura di loro e ce ne siamo fatti carico perché abbiamo conosciuto le storie di sfruttamento, abbiamo avuto il privilegio di conoscere gli uomini.

Non ci fermeremo: abbiamo presentato negli ultimi giorni altri esposti alla polizia giudiziaria che riguardano lo sfruttamento, in due contesti diversi, di circa 80 lavoratori, fra cui una donna. Ma fintanto che non si giungerà all'abrogazione della legge Bossi-Fini, sostituendola con una legge che consideri la dignità delle persone, e fintanto che il tema immigrazione verrà visto dal punto di vista ideologico con un approccio securitario e non di opportunità, questo cancro non verrà estirpato dalla nostra società e dalla nostra economia. ●

IL DELEGATO SOCIALE: relazione e inclusione nei territori e luoghi di lavoro

LA NUOVA EDIZIONE DEL CORSO DELLA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO.

IVAN LEMBO

Responsabile Politiche Sociali Cgil Milano

Saper cogliere i segnali di disagio e fragilità che vivono lavoratrici e lavoratori, attivare gli strumenti presenti nel luogo di lavoro e nel territorio in grado di dare una risposta a quel disagio, sperimentare esperienze e pratiche contrattuali volte ad evitare che chi si trova in una condizione di difficoltà sia espulso o discriminato nel lavoro. Sono questi alcuni degli obiettivi che la Camera del Lavoro di Milano si prefigge attraverso la formazione della figura del delegato sociale.

Undici giornate di incontri e confronti con psicologi, sindacalisti, avvocati, operatori dei servizi territoriali e dell'associazionismo diffuso, per affrontare tematiche come disabilità, salute mentale, dipendenze, discriminazioni e vessazioni nei luoghi di lavoro, povertà e marginalità sociale. Undici giornate di incontri e confronti per comprendere come cambiano i bisogni sociali, per relazionarsi con il disagio, per conoscere i servizi e i progetti nel territorio, per costruire piattaforme sindacali che parlino di inclusione.

Il delegato sociale mette al centro del suo agire la dimensione individuale della tutela: la cura della relazione, l'attenzione alla persona in tutta la sua complessità, come anche Bruno Trentin ci ha insegnato. Il delegato sociale è anche quella figura però che, nel suo lavoro quotidiano, prova a connettere la dimensione individuale e l'agire collettivo del sindacato, favorendo un clima di solidarietà e di inclusione tra i lavoratori, creando le condizioni per dare centralità ad un'idea di prevenzione che agisca nei luoghi di lavoro e di vita.

Il modello sociale ed economico oggi dominante ed egemone, oltre ad amplificare disuguaglianze ed ingiustizie, aumenta la solitudine e le forme di egoismo ed individualismo, determina una "guerra tra sfruttati", tra chi ce la fa e chi non ce la fa, a partire dai luoghi di lavoro. Si rompono i legami di solidarietà, si attacca e si espelle chi vive una condizione di fragilità. Non è un caso che il titolo completo che abbiamo scelto per il percorso formativo è: "Il delegato sociale. L'azienda come spazio di relazione e inclusione". Abbiamo bisogno di riappropriarci degli spazi, di favorire lo scambio, il confronto, di ricostruire legami di solidarietà, perché nessuno si salva da solo.

Molte volte, anche all'interno della nostra organizzazione, si considera il delegato sociale come qualcosa di specialistico, che opera solo con risposte tecniche ai bisogni di alcune tipologie di lavoratori, in una logica di quasi puro assistenzialismo. Questo approccio è limitativo, ci fa vedere il dito ma ci fa perdere di vista la luna.

Oreste Pivetta, nel raccontare la straordinaria vita di Franco Basaglia, ha saputo usare parole che possano essere molto utili anche ai nostri giorni: "Varcando la soglia di Gorizia ha la sensazione di rivivere i giorni della galera e intuisce che nel manicomio un'offesa totale sia recata alla libertà e alla dignità dell'uomo, e che, quindi, il primo passo, per lui, sia restituire libertà e dignità, sapendo che non basta aprire un varco nella cella ma che occorre sottrarre l'uomo alla miseria in cui lo ha costretto la divisione in classi della società, ferendo i principi di uguaglianza e giustizia".

Conoscere le norme che tutelano il diritto al lavoro delle persone con disabilità, cosa sono e dove sono i servizi di salute mentale, il diritto all'aspettativa di un lavoratore con problemi di dipendenze se viene preso in carico dai servizi, gli sportelli che danno sostegno in caso di problemi economici: tutte conoscenze e competenze fondamentali che il delegato sociale acquisisce, ma che si muovono dentro una visione di sistema volto a costruire strumenti di emancipazione dei lavoratori e di trasformazione verso una società più giusta.

Il 24 settembre parte il nuovo corso per delegati sociali della Camera del Lavoro di Milano. Si mantiene l'impegno di garantire la formazione di nuovi delegati ogni biennio. Venticinque nuovi delegati sociali si affiancheranno agli altri già formati nelle passate edizioni e che oggi, anche attraverso continui momenti di aggiornamento, svolgono il loro ruolo, aumentando le esperienze e sperimentando nuovi temi, nuove forme di contrattazione e nuove strade per il proselitismo.

Il percorso terminerà nel marzo 2025 con un momento pubblico aperto a tutte le Camere del Lavoro, alla città, alle istituzioni, alla realtà sociali che quotidianamente agiscono per la tutela dei soggetti più fragili e per il pieno riconoscimento dei loro diritti, a tutti i soggetti interessati.

Pensiamo che l'esperienza di Milano nel campo delle politiche sociali e nella costruzione del percorso del delegato sociale sia utile per i lavoratori, per le persone, per il sindacato, e speriamo che possa essere riprodotta da altre Camere del Lavoro, così come già avviene in alcuni territori.

"TURISMO SOTTOSOPRA" e rinnovi dei contratti: la calda estate della Filcams

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale Filcams e Cgil

L'estate è il momento delle vacanze, delle settimane spensierate al mare o in montagna di tutti noi. E' anche il periodo dell'anno in cui viene enfatizzata la retorica del turismo come patrimonio economico fondamentale per il nostro paese. I giornali e i telegiornali si impegnano a raccontare delle migliaia di persone che affollano le spiagge o le città d'arte, con dati sempre positivi per quella che viene definita "industria turistica".

Purtroppo la realtà è molto più complessa di come viene descritta e la Filcams Cgil, con paziente e costante lavoro, promuove ogni estate una campagna che dimostri come invece il turismo in Italia non sia un'industria, e di come il lavoro nel settore turistico sia afflitto da problemi che appaiono endemici.

Il lavoro nero e il lavoro grigio, la precarietà che non dà prospettive, l'occupazione del territorio oppresso dalla mancanza di regole che promuovano rispetto delle aree naturali e culturali: questa la combinazione di elementi negativi che ci fa dire che il turismo deve essere messo sottosopra.

"Il turismo sottosopra", questo il titolo della campagna estiva che anche quest'anno ha attraversato il paese. Le compagne e i compagni delle strutture territoriali e nazionali hanno raggiunto alcune tra le più affermate mete turistiche per incontrare lavoratrici e lavoratori, e trasmettere loro il messaggio che lavorare è una questione di diritti: il diritto alla giusta retribuzione, alla corretta applicazione del contratto, a ricevere l'indennità di Naspi se si ha un contratto stagionale.

In questa estate la campagna ha poi assunto un senso ancora più profondo ed è stata, oltre che una campagna di sensibilizzazione e testimonianza, anche una campagna di lotta. Infatti nel settore turistico, come è stato in tutti i settori della Filcams Cgil in questi ultimi due anni, la vertenza per il rinnovo dei contratti nazionali ha assunto una rilevanza potentissima.

Per avere un'idea della situazione del settore bisogna sapere che nel turismo non esiste un solo e semplice contratto nazionale di riferimento: sono sei i contratti applicati. L'estate è partita in maniera positiva, con la sottoscrizione dei contratti della ristorazione a giugno, di Federalberghi Faita ai primi di luglio e Confesercenti (che riguarda tutti i comparti del turismo) e le agenzie di viaggio, associate in Fiavet, alla fine del

mezzo di luglio. Purtroppo però all'appello mancano due contratti; il Ccnl con Federterme e il contratto di maggior importanza, sia per numero di addetti che per la rilevanza politica del tavolo, quello con Confindustria e la sua federazione del turismo Aica Federturismo.

Su questo tavolo le trattative si sono interrotte il 23 luglio e Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs hanno dichiarato 16 ore di sciopero con articolazione territoriale (regionale o provinciale). Il calendario delle iniziative di sciopero è iniziato il 6 agosto a Cagliari e termina il 12 settembre con lo sciopero regionale nel Lazio. Un calendario di impegni importanti che non ha fatto passare in secondo piano la campagna del "turismo sottosopra". Anzi ha offerto una valenza più ampia. Infatti in questo quadro di diritti negati la scelta promozionale è stata quella di accompagnare l'attività informativa con una animazione teatrale con Laura Pozzone, Gianluca Di Lauro e Lorenzo Piccolo. Uno spettacolo rivolto anche ai turisti, quasi sempre ignari di come realmente è la vita lavorativa delle ragazze e dei ragazzi che li servono a un tavolo di ristorante, gli riassettono la camera in albergo o li accolgono alla reception dello stesso albergo.

Il manifesto del "turismo sottosopra" chiede da sempre maggior attenzione ad un turismo sostenibile nella sua definizione più ampia, quello del rispetto dell'ambiente e dei diritti di chi lavora. La consapevolezza di chi va in vacanza, e magari opera nel sindacato, è un'arma in più, e indispensabile, su cui puntare per riformare il sistema, e dare maggior forza e visibilità alla lotta per il rinnovo dei contratti.

La campagna quest'anno è partita da Pesaro, che nel 2024 è stata capitale italiana della cultura, e si concluderà a Roma alla fine del mese di settembre. Tra le iniziative ha destato curiosità e simpatia il viaggio in bicicletta di tre compagni della Filcams Cgil di Torino che dal capoluogo piemontese sono arrivati fino a Matera, collegando il nord ed il sud del paese nel loro giro d'Italia dei diritti.

Monja Cajolo della segreteria della Filcams Cgil, descrivendo l'iniziativa, ha detto: "Superata l'emergenza sanitaria, presenze e fatturati hanno raggiunto cifre da record, eppure il settore continua a mostrare di avere bisogno di uno stravolgimento, un cambio radicale di prospettiva che mostri un maggiore rispetto per tutte le lavoratrici e i lavoratori che permettono all'industria turistica di funzionare a pieno regime, e di generare guadagni che rappresentano il 9,5% del Pil nazionale".

L'esperienza intergenerazionale dei CAMPI DELLA LEGALITÀ

LUIGI ANTONUCCI* e **LEOPOLDO TARTAGLIA****

*Assemblea generale Cgil Puglia

**Assemblea generale Spi Cgil

Anche in questa estate, da giugno a settembre, centinaia di volontari, giovani e anziani, hanno animato i campi organizzati in molte località del nostro paese nei terreni e nelle proprietà confiscati alla criminalità organizzata, e restituiti alla collettività per il loro riuso pubblico e sociale.

Sono oltre mille i soggetti della società civile che gestiscono beni confiscati, tra associazioni, cooperative di lavoro, scuole. E all'interno di molte di queste proprietà ogni estate, da una ventina d'anni, una rete della quale fa parte lo Spi Cgil, insieme a Libera, Arci, Rete degli studenti medi, Unione degli universitari e altre associazioni, promuove i "campi della legalità".

Impossibile dare conto di tutte le numerose e ricche esperienze, ampiamente documentate sul sito di Liberetà (<https://www.libereta.it/>). Cerchiamo di ricordarne alcune.

Pietralunga, piccolo paese di 2mila abitanti al confine tra Umbria e Marche, è l'ultimo posto dove ti aspetti di incontrare la mafia. Invece qui si trova il primo bene confiscato in Umbria - quasi cento ettari di terreno sottratti alla 'ndrangheta - e qui ogni anno si svolge un campo di "E!State Liberi!" intitolato "Vecchie e nuove resistenze", un filo rosso tra la lotta partigiana al nazifascismo e quella, che continua oggi, per la legalità e la giustizia contro le mafie. Vi hanno partecipato trenta giovani e meno giovani da tante diverse parti d'Italia. La settimana di campo (19-25 agosto) ha prodotto molti frutti a partire da quelli della terra, coltivata a patate dalla cooperativa Pane e Olio (del circuito Arci) che oggi gestisce il bene.

A Bosco Marengo, ragazzi giovanissimi, provenienti da tutta Italia, hanno fatto la loro prima esperienza sociale con Libera e lo Spi Cgil. Il campo si è svolto nell'an-

tico complesso monumentale di Santa Croce e Tutti i Santi e Cascina Saetta, nel primo bene confiscato alla mafia in provincia di Alessandria. Il nome della cascina, che apparteneva alla cosca Fiandaca-Emmanuello, vicina al clan dei Madonia, viene dal magistrato Antonio Saetta, fatto assassinare dai Madonia nel 1988. Dopo un tortuoso cammino di più di dieci anni, il bene è stato finalmente restituito alla comunità grazie all'impegno del coordinamento provinciale di Libera e all'associazione Parcival, che vi coltivano fiori e piante nel laboratorio di idroponica ospitato nella serra. Una parte dei giovanissimi partecipanti si è dedicata alle coltivazioni e una parte alle attività di pulizia e cucina nell'enorme convento di Santa Croce, dove i ragazzi alloggiavano.

Dipingere un murale dedicato al "sindaco pescatore" Angelo Vassallo, ammazzato in un agguato di camorra il 5 settembre 2010 per le sue battaglie in difesa dell'ambiente e della legalità, è invece quel che hanno fatto, tra il 27 luglio e il 2 agosto, un gruppo di ragazze e ragazzi nel campo ad Aielli (L'Aquila), un paesino medioevale di mille e trecento anime nel cuore del Parco nazionale del Sirente-Velino. Quest'anno, per la prima volta, è stato sede di "E!state Liberi". La storia di Aielli è quella di un progetto di rigenerazione urbana attraverso la street art: dal 2015, pittori di fama internazionale hanno portato a nuova vita con le loro opere ogni angolo, vicolo o edificio del centro storico. Ai "campisti" sono stati consegnati materiali sulla vita del coraggioso sindaco di Pollica, e assistiti dai formatori di Libera e da due volontari dello Spi Cgil di Bologna, hanno trasposto nel dipinto la loro personale narrazione della figura del "sindaco pescatore".

A San Sebastiano del Po, in provincia di Torino, la rivincita sulla 'ndrangheta arriva perfino dal nome: Cascina Caccia, intitolata al magistrato Bruno Caccia, caduto in un agguato ordinato dal boss mafioso Domenico Belfiore che ne era il proprietario prima della confisca. Cascina Caccia oggi è una comunità di vita, residenziale, in cui vivono cinque ragazzi tra i 25 i 30 anni che hanno scelto uno stile di vita comunitario. Ma anche un Cas, un centro di accoglienza straordinaria per migranti gestito da una cooperativa che si occupa anche di lavorare i prodotti dell'orto attraverso il laboratorio di gastronomia. Sul finire di luglio, la Cascina ha accolto decine di minori provenienti da tutta Italia (uno da New York), volontari dello Spi Cgil da Emilia Romagna e da Torino per un campo antimafia. I ragazzi hanno partecipato a lavori di manutenzione, ritinteggiatura, rigenerazione.

Dal 22 al 27 luglio, tra Campegine e Gattatico (Reggio Emilia), nella casa in cui nel 1934 si stabilì la famiglia Cervi, una ventina di studenti tra i sedici e i venti anni e un gruppo di anziani dello Spi hanno partecipato al



CONTINUA A PAG. 10 >

NON SOLO
ESTATE

L'ESPERIENZA INTERGENERAZIONALE DEI CAMPI DELLA LEGALITÀ

CONTINUA DA PAG. 9 >

campo della legalità, il quarto che si tiene qui dal 2019. Il 25 luglio 1943, al ritorno dal lavoro nelle campagne, appreso della destituzione di Mussolini e della caduta del governo fascista, i Cervi avevano deciso di festeggiare distribuendo pastasciutta alla popolazione. Da lì è nata la tradizione popolare antifascista celebrata oggi in tanti comuni italiani. Quest'anno, nella casa che ospita il museo Cervi, hanno partecipato oltre quattrocento persone. E' stata anche l'occasione per consegnare a Casa Cervi la raccolta fondi promossa dalla Cgil nazionale dopo il furto dell'incasso della festa del 25 Aprile scorso. Sin dalle prime ore del mattino tutti i volontari del campo hanno cominciato a preparare l'enorme tavolata per l'appuntamento serale. Era il quarto giorno di intense attività nel campo della legalità gestito da Libera, dall'Istituto Cervi, dallo Spi Cgil di Reggio Emilia, di Parma, e dall'Auser.

Entrare nel cuore della storia del territorio, dei suoi luoghi più significativi, delle vicende criminali legate alla 'ndrangheta, del narcotraffico e scoprire i percorsi di riscatto: sono stati giorni intensi quelli che hanno visto protagonisti quindici ragazzi e ragazze che dal 19 al 24 luglio sono stati impegnati a Riace, nel campo "E!state Liberi!" organizzato da coordinamento Libera Locride, Spi Cgil e Centro Don Milani onlus, con il supporto della Caritas Locri Gerace. E' stata anche l'occasione di entrare in contatto con il modello Riace di accoglienza e integrazione. I partecipanti al campo hanno vissuto in prima persona la realtà del "Villaggio Globale", impegnandosi nella realizzazione di lavori di riqualificazione e immergendosi tra le botteghe e i murales. Non sono mancati momenti carichi di memoria come la visita del Porto di Roccella Jonica e la passeggiata "Sentieri della Memoria" fino a Pietra Cappa per ricordare Lolló Cartisano e tutte le vittime della 'ndrangheta.

Il campo si è concluso con l'organizzazione della Pastasciutta antifascista nella piazza di Riace, di fronte alle cucine popolari. Come noto, Riace è un piccolo borgo dell'entroterra nel basso Jonio reggino, dove Mimmo Lucano - tornato finalmente sindaco oltreché parlamentare europeo - per contrastare lo spopolamento ha iniziato ad accogliere piccoli gruppi di migranti che sbarcavano in Calabria. Grazie all'impegno di Lucano e della cooperativa Città Futura nel borgo sono nate diverse esperienze sociali: un asilo infantile con la mensa per i bambini, cooperative agricole, orti sociali, una biblioteca, attività di produzione artigianale e, soprattutto, tanta solidarietà attiva.

A Roma, otto ragazzi e ragazze hanno passato una settimana con Libera e i volontari dello Spi Cgil, visitando i murales del Quadraro, che ricordano la lotta al nazifascismo, e alcuni esercizi commerciali che si sono distinti nella lotta alle mafie. Una fitta agenda di appuntamenti, organizzata con il contributo della Lega VII dello Spi Cgil. Centrale il tema dell'antimafia e della presenza criminale sul territorio. I ragazzi hanno potuto, ad



esempio, ascoltare la storia del Roxy Bar, i cui gestori furono alcuni anni fa al centro di un'aggressione da parte di alcuni esponenti del clan dei Casamonica. Oppure visitare il Blue room, un locale che si è distinto nella lotta alla ludopatia. Tra i percorsi più apprezzati dai ragazzi, la visita ai murales del Quadraro, un quartiere molto attivo nella Resistenza. I murales fanno riferimento al rastrellamento che avvenne il 24 aprile del 1944. Il quartiere veniva chiamato dai nazifascisti "Nido di vespe".

Come trasformare l'alternanza scuola-lavoro in un periodo della vita da ricordare? È ciò che lo Spi Cgil di Verona e di Vicenza hanno contribuito a fare al campo della legalità ad Erbe, un paese di poco meno di duemila abitanti in provincia di Verona. In quest'area sono stati confiscati alla criminalità organizzata venticinque proprietà, tra le quali un'azienda e diversi immobili: edifici, capannoni, terreni agricoli, fabbricati rurali. Questa bella storia inizia alcuni anni fa, quando un gruppo di docenti del liceo scientifico G. B. Quadri di Vicenza presenta un progetto coraggioso: far svolgere ai propri studenti la formazione-lavoro nel campo della legalità ad Erbe. Anche l'Istituto tecnico Silvio Ceccato di Montecchio Maggiore si è impegnato nel progetto. Quest'anno, dal 13 al 21 giugno, il campo della legalità ha aperto le porte a trenta studenti dei due istituti scolastici. Quasi tutto, dalla progettazione delle attività formative e ricreative al tutoraggio, fino alla preparazione dei pasti, è stato reso possibile grazie all'impegno di volontari e funzionari dello Spi Cgil di Verona e di Vicenza. ●

IL REVOLUTION CAMP degli studenti

A PAESTUM ANCHE IL XVI CONGRESSO DELL'UDU, A TRENT'ANNI DALLA FONDAZIONE.

UDU - UNIONE DEGLI UNIVERSITARI

Dal 25 luglio al 6 agosto scorsi, presso il Camping "La Giara" di Paestum, si è svolta l'undicesima edizione del Revolution Camp, il campeggio organizzato dall'Unione degli Universitari (Udu) e dalla Rete degli Studenti Medi, le due più grandi organizzazioni studentesche d'Italia. Quest'anno, in concomitanza, si è svolto il XVI Congresso dell'Udu, dal titolo "Per realizzare l'impossibile", in concomitanza con il trentesimo anniversario della nascita dell'organizzazione, che verrà celebrato ufficialmente il prossimo dicembre.

Durante le giornate del campeggio, i partecipanti si sono confrontati su temi di attualità e strategie future, in vista della stagione di mobilitazione autunnale. Dibattiti, workshop e iniziative tematiche hanno caratterizzato il programma, con un'attenzione particolare alla questione palestinese, approfondita in due distinti momenti, e alla costruzione di un'opposizione solida e coesa. Si è inoltre discusso delle migliori strategie comunicative per sostenere le lotte generazionali.

Uno dei momenti più partecipati è stato l'incontro del 5 agosto con la ministra dell'Università e della Ricerca, Anna Maria Bernini. Gli studenti hanno espresso le loro preoccupazioni riguardo ai tagli ai finanziamenti statali per l'istruzione, la mancanza di copertura delle borse di studio e i controversi rapporti tra le università italiane e quelle israeliane. La ministra, invece, ha risposto alle domande difendendo l'operato del governo in ogni ambito, sostenendo di aver finanziato adeguatamente il diritto allo studio. Il confronto è stato uno dei principali momenti di contestazione da parte delle organizzazioni, e di partecipazione del campeggio.

In generale, il diritto allo studio è da sempre una lotta caratterizzante per l'organizzazione, che aveva già assunto protagonismo durante lo scorso autunno sul tema dell'abitare, in occasione della mobilitazione delle tende, non limitandosi al lavoro di contestazione ma impegnandosi a sollevare il tema a livello pratico, dapprima con il lancio dello studio sui costi dell'istruzione in Italia, procedendo poi con un questionario a livello nazionale sulla

qualità della condizione abitativa degli studenti italiani.

Entrambi questi strumenti avevano permesso una fotografia chiara della condizione giovanile: studiare è un privilegio che non tutti possono permettersi con mezzi propri, e lo Stato non finanzia abbastanza le misure di sostegno. Ogni anno la lotta agli idonei non beneficiari di posto-alloggio si configura, infatti, come uno degli appuntamenti immancabili in cui richiedere il finanziamento di ulteriori posti letto pubblici.

Dal 26 al 28 luglio si è tenuto il XVI Congresso nazionale dell'Unione degli Universitari, chiuso all'unanimità. Durante il congresso, l'Udu ha promosso momenti di confronto con esponenti della sinistra partitica e sindacale, celebrando anche il trentennale dell'organizzazione. Intanto la commissione politica ha lavorato alla reda-

zione del documento congressuale, che tratterà le linee guida future dell'Udu. Il documento si è interrogato su quale tipo di prospettiva conferire all'organizzazione su tutte le tematiche generazionali rilevanti, mettendole a sistema fra loro e rintracciandone le direttrici comuni.

L'istruzione e il suo funzionamento sono stati dirimenti, a partire da una profonda critica al sistema universitario partorito dalla legge 240/2010, che ha portato gli atenei ad essere spesso

gestiti come fossero delle aziende, aprendo necessariamente il tema dei finanziamenti privati, approdando alla riflessione sulle nuove pratiche di rappresentanza da mettere in atto per restituire protagonismo alla componente studentesca entro i luoghi che vive. Parallelamente, il documento ribadisce tutte le tematiche care all'Udu: accesso al mondo del lavoro, libertà della didattica e accessibilità degli spazi, con particolare attenzione riservata alle tematiche di genere e alla salute mentale.

Ad alternarsi ai momenti di elaborazione politica, all'interno delle giornate di campeggio sono stati inseriti momenti di relax e svago, unitamente all'organizzazione di concerti, che hanno contribuito a rendere l'intera esperienza una possibilità di aggregazione per i partecipanti, provenienti da tutta Italia.

In generale, il Revolution Camp 2024 e il XVI Congresso dell'Unione degli Universitari hanno segnato un momento importante per le organizzazioni coinvolte, che hanno posto le fondamenta per una stagione di lotta e mobilitazione che affronterà le sfide più urgenti del mondo dell'istruzione. Le tematiche emerse, dal diritto allo studio fino alla questione internazionale, evidenziano l'importanza di un impegno determinato per costruire un futuro realmente sostenibile. ●



"BONNE ROUTE, FEDE", in bicicletta a Capo Nord

FEDERICO ANTONELLI

La bicicletta è una mia passione da sempre, e da tanti anni l'ho fatta diventare il mio sport. Fin da bambino passavo le giornate pedalando: con i miei amici, ma spesso da solo, giravo per San Donato, il mio paese alle porte di Milano. La fascia urbana che allora era ancora campagna, con le stradine sterrate che non portavano da nessuna parte, e che in sella alla mia "saltafoss" percorrevo sognante. Oggi mi piace pensare che lo spirito sia lo stesso, e quel che faccio non sia altro che la continuazione dei giochi di quel bambino che non sapeva stare fermo.

La NorthCape4000 è una corsa, non è soltanto un viaggio: ufficialmente non c'è un vincitore ma quando affianchi due ciclisti su una strada non esiste partita amichevole, si corre più forte che si è capaci. Uno che arriva prima esiste eccome, ma lui rispetto a me fa uno sport diverso. Io mi accontento di fare del mio meglio, di correre al massimo delle mie possibilità godendo della strada e dei paesaggi, degli amici che si incontrano lungo il tragitto e della fatica che si fa. Tanta fatica, perché la bicicletta è uno sport impegnativo, che non

regala nulla e che costringe ad essere disciplinati negli allenamenti e nell'alimentazione; soprattutto se il tuo obiettivo è quello di percorrere tantissimi chilometri nel minor tempo possibile.

Siamo partiti in 250 da Rovereto, abbiamo attraversato le Alpi dal Brennero, superato le montagne austriache e della bassa Baviera. Siamo passati da Monaco e da Berlino, attraversando una parte della Cechia. Poi finalmente la Scandinavia con la Danimarca, la Svezia, la Finlandia, e infine la Norvegia con l'arrivo a Capo Nord.

Una traversata che da corsa si rivela essere un'avventura densa di emozioni, sensazioni e tanta fatica. La fatica che nel corso dei giorni diventa anche emozione. Perché quando pedali così a lungo entri in relazione intima con il tuo corpo e la fatica fisica si rivela molto più che una semplice sensazione. Un mare di contraddizioni che arrivano alla mente e al cuore: il piacere fisico della percezione di sé, della propria forza e forma. La soddisfazione di comprendere la personale capacità di resistere allo stress, alle difficoltà, allo sforzo. La noia della ripetitività dei gesti, delle routine giornaliere senza le quali non si arriverebbe mai alla fine.

CONTINUA A PAG. 13 >



"BONNE ROUTE, FEDE", IN BICICLETTA A CAPO NORD

CONTINUA DA PAG. 12 >

Durante una corsa simile si rimane in bicicletta più di dodici ore ogni giorno, e il tempo assume una diversa connotazione: la mattina ed il pomeriggio non sono più soltanto percezioni temporali ma assumono una dimensione spaziale. I chilometri percorsi diventano l'unità di misura del tempo e le necessità fisiche i segnali da ascoltare, sempre: la fame, la stanchezza o un dolore più o meno intenso. Ma è soprattutto la fame ad accompagnare la strada: la colazione, il pranzo, lo spuntino (che tanto spuntino non è mai) del pomeriggio e poi la cena. La cena che è anche il momento della convivialità, dello stare insieme a bere birra e parlare, di come è andata la giornata, delle difficoltà incontrate, del programma del giorno dopo.

Durante la corsa accade una cosa molto particolare, tra le molte: alla partenza eravamo tanti e tutti assieme, raggruppati. I primi giorni quindi si incontrano un po' tutti i ciclisti partecipanti; basta una sosta e si è raggiunti dai tanti che erano indietro. Una percorrenza un po' più lunga e si raggiungono quelli che erano davanti. Nei primi giorni non si è mai da soli, ma non si è nemmeno mai con nessuno. Ognuno fa corsa a sé. Percorsa un po' di strada e trascorsa circa una settimana, si formano invece in maniera spontanea dei gruppetti. Ci si allunga lungo tutto il percorso, ognuno pedala secondo il proprio ritmo, e su ogni porzione di terreno si formano addensamenti di ciclisti che hanno la stessa velocità ed uguale percorrenza giornaliera.

E' importante sapere che la corsa è in completa autonomia. Questo significa che ognuno la può interpretare come preferisce, non ci sono limiti. Io voglio percorrere 200 chilometri al giorno, un altro ne vuole percorrere 250, un terzo infine ne vuole fare 300. La sola regola è che nessuno può avere un aiuto esterno di nessun genere e che c'è un tempo limite per completare il percorso: in questa edizione la partenza è stata la mattina del 20 luglio e bisognava arrivare entro la mezzanotte del 10 agosto.

Come spiegavo, in questa maniera dopo qualche giorno si formano dei gruppetti e più si va a nord e ci si addentra in Scandinavia, più le strutture alberghiere diventano rare. Così anche senza organizzarsi ci si ritrova negli stessi alberghi e si mangia negli stessi luoghi (che siano supermercati o ristoranti poco importa). E' così che a me è capitato di incontrare, sul traghetto che da Rostock conduce in Danimarca, Marco e Federico, due ragazzi toscani che diventeranno i miei amici di viaggio. Da quel giorno abbiamo condiviso la gioia di percorrere chilometri meravigliosi e la noia di strade dritte e lunghe all'infinito; abbiamo organizzato le giornate e prenotato alberghi, deciso quanti chilometri percorrere e a quale velocità farli. A Rovereto sono partito da solo, lungo la strada ho fatto amicizie che son durate un giorno o poco più, alla fine ho abbracciato la compagnia e l'amicizia di due ragazzi straordinari.

Le emozioni sono anche legate ai paesaggi che ho vi-

sto. Il verde delle Alpi, dell'Austria e della Baviera. Con montagne meravigliose e prati perfetti. I paesini spettacolari ed eleganti di queste vallate uniche. Poi le città della Germania: Monaco e Berlino. Berlino è una città del mondo: l'ho attraversata per la prima volta eppure avevo la sensazione di conoscerla tutta. Dalla Germania dell'est abbiamo raggiunto il Mare del Nord e la Danimarca con le sue pianure e i ponti spettacolari che impressionano per modernità e grandezza. Dopo Copenaghen finalmente la Svezia, lunga ed immensa con foreste infinite e laghi enormi. Dopo tanti giorni passati siamo arrivati in Finlandia, a Rovaniemi, dove abbiamo sostato al villaggio di Babbo Natale: un luogo inventato ad arte per vendere un prodotto stupido e divertente. Ultimo paese la Norvegia, con i fiordi e la meraviglia del sole a mezzanotte. Infine l'arrivo a Capo Nord quando, dopo ventotto ore consecutive in sella alla bicicletta e aver percorso 450 chilometri tutti di un fiato per la voglia e l'entusiasmo di arrivare, ho visto lo splendore del mare dei fiordi, circondato dalle montagne e dai mille colori riflessi dal sole notturno, ho costeggiato spiagge gelide ma scaldate da un tepore sorprendente, ho visto villaggi di pescatori piccoli e romantici, ma che immagino terribili e faticosi per chi ci vive.

Diciotto giorni precisi, una media di 240 chilometri al giorno in circa dodici ore dalla mattina alla sera. Non saprei dire quanti chili di pasta e pizza, di ciambelle e torte, di panini con strani prosciutti ho mangiato. Quanta birra ho bevuto; il rito della birra serale era obbligatorio, la fine e il completamento della giornata. Il momento in cui si chiudeva un piccolo capitolo per aprirne uno il giorno dopo.

Come per me chiudere un capitolo era scrivere il diario che pubblicavo tutte le sere su facebook: lo strumento con cui fissare nel tempo la mia memoria, ciò che avevo visto. Il mezzo grazie a cui restavo connesso con gli amici, mi regalavo la sensazione di avere sempre qualcuno accanto a me perché, anche se un viaggio in bicicletta fino a Capo Nord è una vacanza solitaria, lo è in maniera particolare, ed è bello dividerla. ●

Sinistra
indacale

Numero 16/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

NON SOLO ESTATE

SARDEGNA: la modernità loro, la ricchezza loro

ENRICO LOBINA

Fp Cgil Cagliari

Ci sono molte sarde e sardi che sentono nella loro vita la rabbia per secoli di sfruttamento, che per alcuni è stato progresso, e se fosse esistita l'oggettività forse lo sarebbe stato per tutti. Ma la localizzazione dei fatti, nel mondo reale, concreto, ha una sua importanza.

Il rapporto centro-periferia è quasi tutto, nel mondo moderno e contemporaneo. Ci sono molte sarde e sardi, invece, che vivono da stranieri in casa loro, che non conoscono e non vogliono conoscere la loro terra, spesso vivono di auto-razzismo, e moriranno così. Alcuni, una piccola minoranza, quasi tutte élite dirigenti, sono stranieri in casa loro perché a loro conviene, ci guadagnano.

Nell'Ottocento la ferrovia era il simbolo di progresso. Ed era vero. La locomotiva correva, correvano le merci, e correvano anche le idee. La Sardegna venne disboscata perché la legna serviva per fare le traversine un po' dappertutto nel Regno di Sardegna e in Italia, tranne che in Sardegna.

Ancora oggi la ferrovia arriva sulle coste e in quelle zone dove faceva comodo a chi aveva le miniere. In generale, il trasporto su ferro in Sardegna non è paragonabile a ciò che si trova in Europa o in Italia.

Poi sono arrivate le miniere. Il carbone e tutti gli altri risultati dell'estrazione erano simbolo di industria, di benessere, di progresso. Ed era vero. Peccato che il progresso attraversava il mare, e da noi rimanevano la fatica, le malattie, gli eccidi, oggi l'inquinamento e le bonifiche (che non si fanno).

Nel dopoguerra sono arrivati l'industria chimica ed il petrolio. Tutto necessario ed utile, il petrolio e la chi-

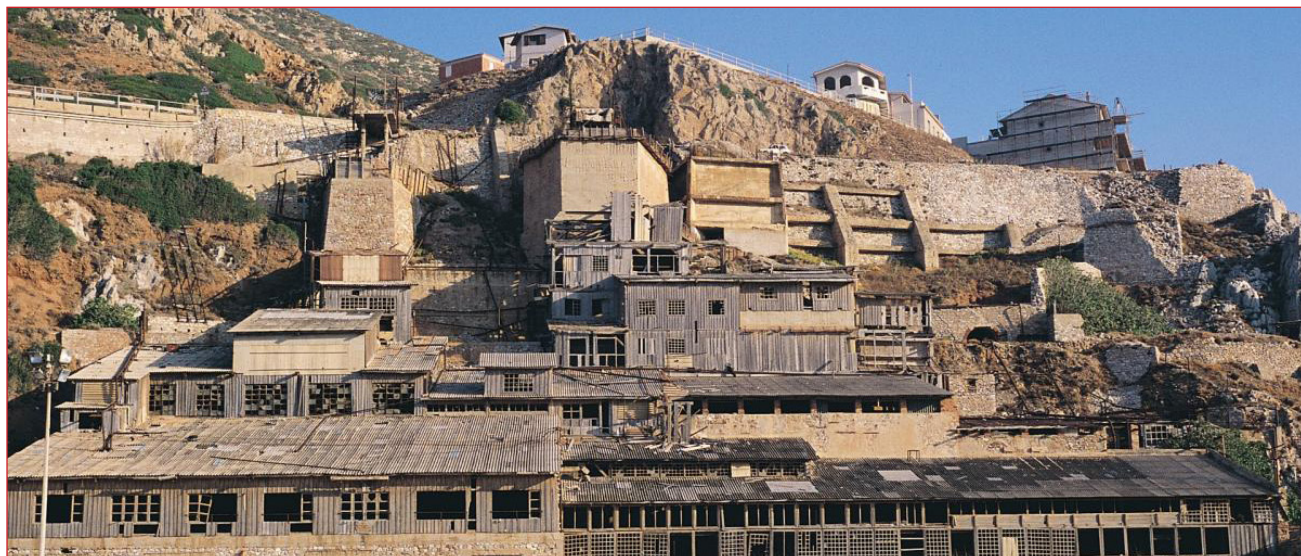
mica ci hanno fatto entrare nel fantastico mondo della società dei consumi, delle vacanze, dei supermercati e dei sacchetti plastica. È stata una tappa obbligata per il benessere generale. Lo è stato per gli altri. La chimica ha lasciato qua l'inquinamento, sociale oltre che ambientale, e poco altro. Nessuna verticalizzazione ha avuto luogo. Il petrolio, con una delle più grandi raffinerie d'Europa, e migliaia di buste paga, ancora è in piedi. La benzina i sardi la pagano quanto gli altri, e qualche dubbio sulle questioni ambientali rimane.

Mentre si fa la terza guerra mondiale, il nuovo orizzonte del progresso è la "transizione ecologica". Sono d'accordo. La lotta al cambiamento climatico, qui ed ora, è la priorità. Però, perché si parte sempre dai sardi, per imporre loro il "progresso", e portare fuori la ricchezza che il progresso produce?

Succede, infatti, che Giorgia Meloni e tutte le classi dirigenti vogliano realizzare la "transizione ecologica" rendendo la Sardegna il luogo di produzione di energia "pulita" che permetta al nord Italia ed alle aree ricche d'Europa di continuare a produrre.

Metano, pale eoliche enormi, a terra e a mare, mega parchi fotovoltaici, che sfornano centinaia di milioni di euro di guadagni che vanno tutti fuori dalla Sardegna, dovrebbero essere localizzati in Sardegna. Qualche sardo ci guadagna (noccioline) dall'affitto dei terreni, e qualche altro dalla guardiania, i trasporti, le manutenzioni, eccetera. Ci basta? È questo il progresso?

Da qualche tempo la Sardegna è attraversata da decine di comitati di persone "progressiste", che cioè vogliono il progresso, ma lo vogliono anche per sé stessi, le loro figlie ed i loro figli. Non vogliono una "transizione ecologica" che, come il disboscamento dell'Ottocento, lasci qua le macerie e porti progresso per tutti ma non per i sardi. È così difficile capirlo? ●



THAILANDIA: il ritorno dei Shinawatra

GIOVANNI MONACI

Come era facilmente prevedibile, alla fine la famiglia Shinawatra è tornata alla guida del governo thailandese, grazie al beneplacito della (intangibile) monarchia e dei militari, suoi fedeli esecutori e già acerrimi nemici del tycoon Thaksin Shinawatra, del suo partito e della sua famiglia (vedi <https://www.sinistrasindacale.it/index.php/component/content/article/283-2023/numero-16-2023/2900-promesso-storico-alla-thailandese-di-giovanni-monaci?Itemid=437>).

Domenica 18 agosto, infatti, Paetongtarn Shinawatra è diventata il 31esimo primo ministro della Thailandia, segnando l'ennesimo cambiamento nel governo voluto dall'esercito e dai realisti.

A 37 anni, Paetongtarn è il primo ministro più giovane, la seconda donna a ricoprire la carica e la terza della sua famiglia, dopo suo padre Thaksin Shinawatra (2001-2006) e sua zia Yingluck (2011-2014). Sia suo padre che sua zia furono rimossi dal potere dai militari e dalla Corte costituzionale e andarono a vivere in esilio.

L'elezione di Paetongtarn alla carica di primo ministro è stata sostenuta da quasi tutti i membri del parlamento realisti e filo-militari, il che indica un accordo tra il Pheu Thai, il partito dei Shinawatra, e i militari realisti del paese, che per due volte avevano rimosso con la forza i governi guidati dai Shinawatra.

Paetongtarn è stata eletta con 319 voti a favore, 145 contrari e 27 astensioni, sui 500 membri tra Camera dei Rappresentanti e Senato, i cui 250 membri sono quasi tutti nominati dai militari o dalla monarchia.

Tutti i 143 deputati dell'ex partito Move Forward, che aveva vinto le elezioni del 14 maggio 2023, hanno votato contro Paetongtarn.

Subito dopo l'elezione della nuova primo ministro, il re ha annunciato la grazia per il padre Thaksin Shinawatra, che scontava agli arresti domiciliari una pena di otto anni per corruzione e abuso di potere. Thaksin era tornato nel Paese l'anno scorso, ponendo fine al suo esilio autoimposto, durato dieci anni e mezzo.

Dopo aver prestato giuramento come primo ministro, Paetongtarn ha annunciato che seguirà i consigli di suo padre su questioni importanti, tra cui le modalità per rilanciare l'economia del paese, nonostante la grazia reale abbia vietato a Thaksin di dedicarsi alla

politica attiva. Il Move Forward Party era il partito più grande della Camera dei Rappresentanti, ma all'inizio di agosto è stato costretto allo scioglimento dalla Corte costituzionale per la sua posizione contraria alla legge sulla diffamazione della famiglia reale (legge sulla "lesa maestà") e i suoi leader sono stati banditi dalla politica per dieci anni.

Dopo le elezioni dell'anno scorso, il Move Forward aveva formato una coalizione con il Pheu Thai, arrivato secondo alle elezioni per la Camera dei Rappresentanti. I realisti e i militari, che controllano il Senato, gli hanno impedito di formare il governo, utilizzando una controvertosa disposizione costituzionale inserita per la prima volta sotto il governo militare di Prayut Chan-o-cha, che rendeva obbligatorio per qualsiasi candidato ottenere il sostegno della maggioranza combinata sia della Camera dei Rappresentanti che del Senato.

In seguito al blocco del Move Forward da parte della maggioranza del Senato, controllata da militari e realisti, il Pheu Thai ha formato una nuova coalizione con questi ultimi e Srettha Thavisin è stato nominato primo ministro. Tuttavia, anche lui nel luglio scorso è stato licenziato dalla Corte costituzionale, dopo meno di un anno al governo, per aver nominato un ministro che era stato condannato per un tentativo di corruzione di un giudice.

La legge sulla diffamazione della famiglia reale è ampiamente contestata in quanto prevede fino a quindici anni di reclusione per chiunque critichi la monarchia. I governi sostenuti dai militari hanno utilizzato la legge per perseguire l'opposizione democratica. La sua abolizione è stata una delle principali richieste delle proteste popolari da parte di studenti e altri settori della società contro il governo militare di Chan-o-cha tra il 2020 e il 2021: gli attivisti sostengono, a ragione, che sia uno strumento per prevenire qualsiasi cambiamento politico nel paese.

Move Forward – dopo lo scioglimento negli anni passati di altri movimenti e partiti democratici – traeva la propria forza e buona parte dei propri quadri proprio dalla mobilitazione studentesca e popolare del 2020-21, spinta che lo aveva portato ad essere il partito più votato nelle elezioni del 2023.

Dopo lo scioglimento di Move Forward, il 9 agosto si è costituito il Partito Popolare che ha deciso di continuare il movimento per le riforme nella politica del paese, la cui "democrazia" è tuttora sotto il giogo dei militari e della monarchia.●

(29 agosto 2024)



Dopo la cacciata di Sheihk Hasina, DOVE VA IL BANGLADESH?

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Dopo quindici anni al potere, il 5 agosto scorso la presidente del Bangladesh Sheikh Hasina si è dimessa e ha lasciato il paese, cacciata dai manifestanti.

Quello che ha avuto inizio come un movimento contro le quote nelle assunzioni nel pubblico impiego, si è sviluppato in una vera e propria insurrezione contro il governo autoritario di Hasina e del suo partito, la Lega Awami. La svolta è arrivata dopo cinque settimane di manifestazioni e proteste duramente represses, con di più di quattrocento morti e diverse migliaia di persone ferite e disperse.

Con la cacciata di Hasina giunge probabilmente alla sua conclusione il ciclo politico della Lega Awami, iniziato nel 2008, quando l'alleanza di quattordici partiti con cui si era presentata alle elezioni riuscì a conquistare una maggioranza di 263 seggi su 300. Una vittoria storica che portò la Lega al potere per la terza volta, dopo i periodi 1971-1975 e 1996-2001, in un paese drammaticamente lacerato dai conflitti politici e sociali, continuamente sotto la minaccia di "governi di garanzia" delle forze armate: in sedici dei suoi primi vent'anni di esistenza (dall'indipendenza del 1971), il Bangladesh è stato governato direttamente dai militari o da esecutivi appoggiati dalle forze armate.



Vista come una forza laica, per le sue radici storiche e il suo ruolo preminente nella guerra di liberazione, la Lega aveva potuto contare dal 2007 su un nuovo movimento della società civile che chiedeva processi per i criminali di guerra che avevano collaborato con l'esercito del Pakistan occidentale durante la guerra d'indipendenza.

Il Partito nazionalista del Bangladesh, cacciato all'opposizione dopo cinque anni di governo (2001-06), si era presentato alle elezioni in alleanza con il Jamaat-e-Islami, un gruppo islamico radicale. Gli osservatori considerarono il risultato delle elezioni del 2008 come un pubblico rifiuto degli ideali islamisti radicali e della politica di ispirazione confessionale, ma il governo del Partito nazionalista era caratterizzato dalla corruzione e dagli attacchi contro le opposizioni, incluso un tentativo di uccidere Hasina, allora leader dell'opposizione.

Nel 2014 i nazionalisti si ritirarono dalle elezioni, denunciandone la scorrettezza, chiedendo le dimissioni di Hasina dalla guida del governo, a favore di una figura terza per garantire il processo elettorale. Una scelta disastrosa che regalò la vittoria alla Lega Awami, con 153 eletti su 300. Confermata al potere, la Lega riprese a sua volta le operazioni per bloccare le attività del Partito nazionalista, con migliaia di processi contro dirigenti ed esponenti del partito, con accuse di ogni tipo, dalla corruzione fino all'omicidio. I nazionalisti, dopo il 2014, si diedero alla lotta violenta, dando la possibilità al governo di intensificare le azioni repressive: persino Khaleda Zia, che era stata due volte alla guida del paese, nel febbraio del 2018 si ritrovò incarcerata con accuse di corruzione.

I gruppi islamisti, dopo diversi accordi elettorali con i nazionalisti, ora in declino, iniziarono a presentarsi autonomamente alle elezioni, mentre la Lega Awami, contrariamente alla propria storia secolare, formò un'alleanza con il Hefazat-e-Islam, un gruppo islamista responsabile degli assassini di alcuni autori di blog laici. Così il fronte guidato dalla Lega ha unito diversi partiti di matrice islamista conservatrice, e il governo di Hasina ha fatto diverse concessioni a queste forze radicali, in contraddizione con la rivendicazione della Lega Awami di essere la protettrice dei diritti della minoranza induista del Bangladesh.

Con il passare del tempo la presa del partito sullo Stato si è fatta sempre più forte, anche sul sistema dei mezzi di comunicazione, e alla fine del 2018 si poteva considerare completo il controllo del partito sulla burocrazia, sul sistema giudiziario e persino sulle forze arma-

CONTINUA PAG. 17

DOPO LA CACCIATA DI SHEIHK HASINA, DOVE VA IL BANGLADESH?

CONTINUA DA PAG. 16 >

te. Le elezioni dello stesso anno portarono a una vittoria oltre ogni aspettativa: la Lega Awami ottenne 288 seggi su 300.

Le elezioni di quest'anno hanno visto tutta l'opposizione non partecipare al voto, con lo spostamento di tutte le forze contrarie al governo in un ambito extra-parlamentare.

Tre giorni dopo la fuga di Hasina, Muhammad Yunus, economista e Premio Nobel per la Pace nel 2006, ha giurato come capo di un governo provvisorio di diciassette membri, composto da ex-burocrati e militari in pensione, esponenti di organizzazioni non governative, esperti di legge, accademici e, tra gli altri, da due dei leader studenteschi della rivolta contro Hasina. Una squadra varia sotto molti punti di vista, con differenti gruppi etnici e religiosi, ma senza alcuna rappresentanza della classe lavoratrice.

La costante erosione delle istituzioni democratiche ha generato un odio diffuso nei confronti dei partiti politici nel Bangladesh, e la figura di Yunus si è rivelata ideale da porre alla guida di un governo provvisorio che dovrebbe traghettare il paese a nuove elezioni entro novanta giorni.

Il fatto di essere stato egli stesso bersaglio delle persecuzioni di Hasina e di essere giunto quasi a lasciare il paese ha aumentato le simpatie e le aspettative nei suoi confronti, anche se il suo ruolo di promotore di schemi di microcredito, da molti ritenuti lontani dal rappresentare una vera cura per la povertà nelle aree rurali, e il suo sostegno alle politiche di stampo neoliberale che lo hanno reso un beniamino dei governi occidentali e della Banca Mondiale, alimentano una certa diffidenza da parte delle classi lavoratrici e popolari.

Con la Lega Awami totalmente delegittimata, le due rimanenti forze politiche, il Partito nazionalista e il Jamaat-e-Islami, sperano di giungere presto alle elezioni e al governo. La forza islamista sembra essere adeguatamente organizzata in tutto il Bangladesh per raggiungere lo scopo, e non vorrà lasciarsi sfuggire l'occasione.

L'insurrezione di luglio ha avuto successo nel mettere insieme componenti del mondo sociale molto diverse tra

loro, ma con rivendicazioni molto generali sulla libertà, come già avvenuto in passato nella lotta contro i regimi autoritari, e senza un chiaro profilo ideologico di riferimento.

Gli studenti hanno dato inizio alla protesta per fermare il sistema delle quote nelle assunzioni nella pubblica amministrazione, ma a causa all'efferata repressione altri settori della società si sono uniti, incluse componenti importanti della classe media e della classe lavoratrice, giungendo alle masse che hanno cacciato Hasina.

Gli studenti hanno acquistato molta fiducia tra i ceti popolari. La speranza è che riescano a costruire un'agenda politica realmente trasformativa. Oltre alle richieste di maggiore democrazia e di rispetto dello Stato di diritto, una simile agenda dovrebbe includere obiettivi economici, a partire da salari migliori e da una maggiore protezione sociale, ma anche una chiara azione ambientale e climatica, considerando l'enorme esposizione del Bangladesh e della sua popolazione alle catastrofiche conseguenze dei cambiamenti climatici in corso.

Sul lungo periodo, gli eventi dei mesi scorsi porteranno a risultati positivi soltanto se la classe lavoratrice e altri gruppi oppressi saranno capaci di prendere un ruolo preminente, superando le divisioni etniche e religiose che dilanano il Bangladesh.

Con oltre 173 milioni di abitanti (il 60% sotto i 25 anni) il Bangladesh è l'ottavo paese più popoloso al mondo ed uno dei più densamente abitati. Per reddito (8.863 dollari annui il pil pro-capite p.p.a. nel 2023) e struttura economica, è un paese in via di sviluppo, nell'ultimo trentennio sempre più meta di investimenti esteri nell'industria manifatturiera, prevalentemente tessile e abbigliamento, nella catena globale del valore.

Insieme alle grandi tragedie dello sfruttamento da parte delle multinazionali occidentali – fra tutte il crollo del Rana Plaza nella Grande Area di Dacca il 24 aprile 2013, con 1.134 morti e oltre 2.515 feriti – nel Bangladesh sta crescendo un movimento sindacale e di lavoratrici e lavoratori che faticosamente – pur fra repressioni e enormi difficoltà – conquista progressivamente migliori salari, condizioni di lavoro, diritti sociali.

(29 agosto 2024)



La democrazia venezuelana sotto il tiro del capitalismo occidentale

LA TESTIMONIANZA DI UN ACCOMPAGNATORE INTERNAZIONALE DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI.

FABIO MARCELLI

Copresidente Centro di ricerca ed elaborazione per la democrazia

Potrebbe sorprendere qualche meno smaliziato osservatore la circostanza che sul governo di Nicolas Maduro si stia abbattendo, soprattutto dopo le elezioni presidenziali del 28 luglio scorso, una vera e propria bufera mediatica, che vede una sconcertante e sospetta quasi unanimità di pareri tra molti dei centri di potere politico e informativo dell'Occidente capitalistico.

Mai come in questo caso tuttavia la quasi unanimità, che va dalla destra compatta a blogger sedicenti indipendenti alle orride prefiche atlantiste del Pd alla Picierno e Quartapelle a gruppuscoli in genere sedicenti trozkisti secondo i quali Maduro non fa abbastanza per i lavoratori venezuelani, nasconde un'enorme mistificazione della realtà che va denunciata e combattuta in modo deciso.

Come accompagnatore internazionale delle elezioni presidenziali del 28 luglio, e poi ancora della consultazione popolare del 25 agosto, ho pertanto il dovere di chiarire quanto segue. In primo luogo che sono totalmente sprovviste di fondamento qualsivoglia le accuse al governo venezuelano di aver manipolato i risultati elettorali. Del tutto false e strumentali, in questo senso, le dichiarazioni emesse a getto continuo dall'opposizione e puntualmente riprese dai media occidentali, secondo il quale il governo avrebbe nascosto o comunque non prodotto i dati contenuti nei verbali elettorali. Tali dati infatti sono transitati, come previsto dalla legge, dai seggi elettorali al Consiglio nazionale elettorale, e sono stati verificati dalla sentenza del Tribunale supremo che ha riscontrato la regolarità delle operazioni, dando atto allo stesso tempo dei tentativi di sabotaggio attuati dalla destra, che si avvale delle prestazioni tecnologicamente sofisticate del nemico numero uno della sovranità popolare e nazionale nel mondo, un ricchissimo individuo che risponde al nome di Elon Musk e che come altri, ad esempio Donald Trump, coltiva il sogno di privare il popolo venezuelano delle sue ingenti risorse naturali per utilizzarle a profitto proprio e dell'accumulazione finanziaria

capitalistica che sta distruggendo il pianeta.

In secondo luogo, in Venezuela non è in atto alcuna repressione indiscriminata. La destra, capeggiata da una fascista dichiarata come Maria Corinna Machado e il cui candidato presidenziale, Edmundo Gonzalez, cela dietro la sua apparenza di vecchietto innocuo e bonario l'identità di un torturatore attivo negli anni Ottanta in Salvador contro il Fronte Farabundo Martí, avrebbe voluto riproporre, dopo la prevista sconfitta elettorale, le famigerate 'guarimbas', i fenomeni di terrorismo diffuso e guerriglia urbana scatenati dalla destra stessa negli anni dal 2014 al 2017, con un ingente prezzo di sangue per il popolo venezuelano e le forze dell'ordine.

Sono riusciti a creare un po' di caos in giro per il Paese, incendiando centri di salute e scuole, abbattendo statue di Chavez ed aggredendo brutalmente, in qualche caso uccidendoli, militanti chavisti, ma il tutto è durato un giorno o poco più. Infatti la stragrande maggioranza del popolo venezuelano è stanca della violenza e aspira a un futuro prospero e pacifico.

I caporioni della destra riescono a mobilitare solo giovani appartenenti ai ranghi della criminalità più o meno organizzata, li imbottiscono di droga e di dollari, e li scatenano in giro coll'obiettivo di creare caos e destabilizzazione e consentire l'invocazione dell'intervento militare statunitense per rovesciare il legittimo governo di Nicolas Maduro. Si tratta di un piano eversivo che il governo del Venezuela sta contrastando come lo farebbe qualsiasi altro governo, e a tal fine sta arrestando e mettendo in condizione di non nuocere esecutori e mandanti.

Terzo punto: la democrazia venezuelana costituisce oggi una delle più avanzate dell'intero pianeta, sia per la densità senza precedenti degli appuntamenti elettorali (solo il prossimo anno ce ne saranno almeno tre relativamente a Parlamento nazionale, Stati e Municipi), sia per la sperimentazione di momenti significativi e partecipati di democrazia diretta, come la consultazione popolare del 25 agosto che ha avuto ad oggetto l'espressione delle preferenze popolari, organizzate nei Consigli comunali a loro volta raggruppati in Comuni, sui progetti da approvare e realizzare in un determinato ambito elettorale.

Un sogno proibito, quest'ultimo, per un popolo come il nostro costretto a subire il Ponte sullo Stretto, il Tav ed altre grandi opere funzionali solo alle lobby che manovrano la politica che conta. Dov'è quindi la vera democrazia? E al servizio di chi sono i media falsi e bugiardi? ●

(2 settembre 2024)



ELEZIONI USA 2024: prospettive dell'agenda "Block and Build"

PETER OLNEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

<https://stansburyforum.com/author/peter-olney>

** Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

<https://rand-wilson.medium.com/rand-wilson-bio-6bfca2d9eee0>

Molti americani ricorderanno dove si trovavano e cosa stavano facendo il 21 luglio quando è arrivata la notizia che Joe Biden non si sarebbe più candidato alla presidenza. La sua scarsa performance nel confronto televisivo solo poche settimane prima, il 27 giugno, aveva dato il via a un acceso dibattito nazionale sulla sua capacità di sconfiggere Donald Trump.

Molti esponenti dell'establishment, in particolare i media, hanno abbandonato Biden fin dall'inizio. Il New York Times ha scritto un editoriale in cui affermava che avrebbe dovuto ritirarsi (<https://www.nytimes.com/2024/06/28/opinion/biden-election-debate-trump.html>). Il quotidiano pubblicava ogni giorno storie che speculavano sul futuro di Biden e diffondevano dubbi su quali funzionari eletti e principali donatori del Partito Democratico avrebbero continuato a sostenerlo.

Grandi star di Hollywood come George Clooney, che sono anche importanti raccoglitori di fondi e "influencer" di sostegno, hanno espresso il loro desiderio di un nuovo candidato. Molti eletti alla Camera dei Rappresentanti e al Senato, temendo una sconfitta nella corsa presidenziale che avrebbe messo a repentaglio il loro futuro politico, hanno aumentato la pressione. Gran parte

di quella pressione è stata abilmente orchestrata dall'ex presidente della Camera, Nancy Pelosi di San Francisco.

Nel giro di poche settimane la maggior parte delle principali forze all'interno del Partito Democratico (più una coalizione che un partito tradizionale) si sono coalizzate dietro la candidatura della vicepresidente Kamala Harris. Sebbene avesse avuto risultati deludenti alle primarie del 2020, nel suo mandato da vicepresidente ha dimostrato di essere una valida partner di Biden.

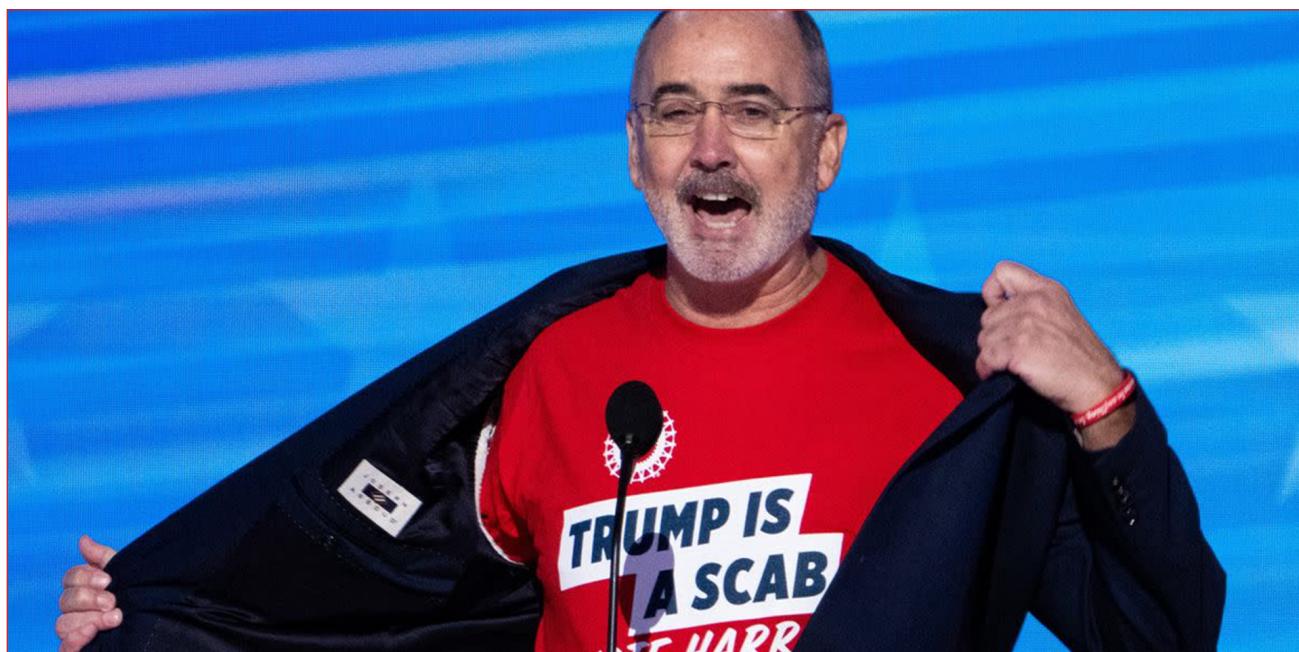
Bernie Sanders, il portabandiera della sinistra democratica in America, l'ha appoggiata, così come i membri dello "Squad" e altri progressisti nella Camera dei Rappresentanti.

Nei quattro giorni della Convention democratica di nomina del Partito Democratico a Chicago, a partire dall'11 agosto, all'esterno si sono svolte rumorose manifestazioni pro-Palestina, ma all'interno i delegati "uncommitted" ("non schierati") si sono impegnati in un sostegno critico alla nomina della vicepresidente Harris e del suo compagno di corsa, Tim Walz. I delegati non schierati erano stati eletti nelle precedenti primarie statali per protestare contro il sostegno militare dell'amministrazione Biden a Israele.

Il presidente del sindacato United Auto Workers (Uaw), Shawn Fain, ha tenuto un discorso militante alla Convention etichettando Donald Trump come un "miliardario anti-lavoro". Durante il suo discorso ha mostrato una maglietta con la scritta "Trump Is a Scab" ("Trump è rogna"). Quelle magliette ora vanno a ruba online!

Harris ha scelto il governatore del Minnesota, Tim

CONTINUA A PAG. 20 >



ELEZIONI USA 2024: PROSPETTIVE DELL'AGENDA "BLOCK AND BUILD"

CONTINUA DA PAG. 19 >

Walz, come suo candidato per la carica di vicepresidente. La scelta ha ulteriormente rafforzato l'appel popolare pro-lavoro del nuovo ticket. Walz è un ex insegnante di scuola superiore e allenatore di football. Non ha frequentato una scuola della Ivy League e non possiede importanti investimenti. Il suo discorso di accettazione è stato preceduto dalla presenza sul palco dei giocatori della sua squadra di football del liceo, campione statale. Lavorando con una maggioranza molto risicata nella legislatura dello Stato del Minnesota, Walz ha approvato molte leggi pro-lavoro, tra cui un divieto statale alle assemblee di persuasione anti-sindacato dei datori di lavoro.

Con i discorsi alla Convention dell'ex presidente Barack Obama e di sua moglie Michelle, il messaggio di "speranza e gioia" era in netto contrasto con la sventura e la tristezza del partito repubblicano anti-immigrazione e anti-governo. Tuttavia resta la questione se un tono edificante sarà sufficiente per far vincere i democratici.

Molti nella coalizione democratica vorrebbero sentire più posizioni come quelle del messaggio anti-miliardario di Bernie Sanders e di molti altri oratori, tra cui Fain dell'Uaw e Alexandria Ocasio Cortez dello "Squad". Mentre la maggior parte degli elettori americani è contraria al "MAGA" ("Make America Great Again") e a Trump, come nelle elezioni presidenziali del 2020 e nelle elezioni di medio termine del 2022, il risultato delle elezioni di novembre si ridurrà alla capacità dei candidati e del Partito Democratico di motivare i sostenitori ad andare a votare.

Harris ha molte probabilità di vincere il voto popolare, ma a causa del sistema razzista e anti-maggioranza del Collegio elettorale, le elezioni saranno vinte o perse in alcuni stati "in bilico": Arizona, Georgia, Michigan, Nevada, Carolina del Nord, Pennsylvania e Wisconsin (<https://time.com/7009161/battleground-swing-states-2024-election/>).

La maggior parte dei lavoratori ancora rimasti in America è impegnata in una strategia "Block and Build" ("Bloccare e costruire"), resa necessaria dal nostro consolidato sistema bipartitico e dal Collegio elettorale. La strategia cerca di bloccare il proto-fascista "MAGA" di Trump e la sua agenda antidemocratica e sopravvivere per costruire una sinistra pro-lavoratori che sostenga i diritti dei lavoratori. Con l'attuale genocidio a Gaza deve essere una priorità assoluta anche la creazione di sostegno per un embargo sulle armi a Israele e per i diritti dei palestinesi.

Ogni speranza di un movimento duraturo in grado di bloccare la crescente tendenza fascista negli Stati Uniti deve riconoscere l'importanza di aumentare drasticamente

l'adesione ai sindacati. Tuttavia, senza una riforma del diritto del lavoro, il movimento sindacale può fare ben poco per superare i formidabili ostacoli legali alla contrattazione collettiva che i lavoratori devono affrontare.

Ciò di cui c'è bisogno è un percorso verso un riconoscimento sindacale più rapido attraverso un semplice "controllo della tessera" con la quale i lavoratori devono solo firmare una delega che indichi la loro adesione a un sindacato. Se la maggioranza dei lavoratori lo facesse, il datore di lavoro sarebbe obbligato a riconoscere e negoziare con il sindacato. Il riconoscimento del controllo delle tessere, spesso chiamato "iscrizione della maggioranza", dovrebbe essere in cima all'agenda del movimento sindacale e dell'intero movimento progressista.

Una delle principali limitazioni per conquistare una legge sull'iscrizione di maggioranza nel prossimo Congresso è stata l'assenza di un sostenitore della riforma del lavoro nelle primarie del 2024, quando Biden era il candidato previsto. Con il passaggio dell'ultimo minuto a Harris, l'elettorato per significative riforme sul lavoro è limitato principalmente ai leader sindacali, non ad un'ampia base all'interno della classe operaia.

Anche la lotta per la giustizia per la Palestina deve rimanere una richiesta chiave del mondo del lavoro. Centinaia di sindacati hanno chiesto un cessate il fuoco immediato, tra cui Afa, Apwu, Iupat, Seiu, Uaw e Ue (<https://www.laborforceasefire.org/>). Questi stessi sindacati hanno anche sostenuto il ticket Harris-Walz, convinti che qualsiasi idea di giustizia per i palestinesi sarebbe completamente sradicata

da una presidenza Trump. Il primo ministro israeliano Netanyahu spera chiaramente in una vittoria di Trump. Trump non solo continuerebbe a fornire supporto militare, ma tenterebbe anche di reprimere qualsiasi protesta interna, in particolare nei campus universitari.

A soli due mesi dalle elezioni, il movimento "Block and Build" sta guadagnando slancio grazie al nuovo ticket Harris-Walz. Il movimento sta raccogliendo fondi e schierando militanti sul terreno negli Stati chiave per le elezioni presidenziali, e nei distretti chiave per la conquista di seggi al Congresso.

La sinistra sindacale vede con chiarezza i limiti di Harris-Walz, ma è concentrata sul compito di sconfiggere Trump. Con una forte campagna di base e uno sforzo di "far andare a votare", una vittoria decisiva il 5 novembre è alla nostra portata. Allora ricomincerà la sfida di conquistare un programma nazionale e internazionale più progressista.

(San Francisco, 3 settembre 2024.
Traduzione di Leopoldo Tartaglia)





CONTRÒ L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

UNA *firma*
PER L'ITALIA

UNITA LIBERA GIUSTA